

##### 5. L'applicazione della legge e la situazione pratica, di fatto, dei religiosi

Il quadro che ci si presenta dopo il coordinamento delle norme sui religiosi attuato nel 1866 è quanto mai vario. Alcuni elementi con-

creti risultano dall'indagine promossa nel febbraio 1872 dalla S. Congregazione della disciplina regolare, che per altro ebbe risposte incomplete, di cui, oltre tutto, non si pensò, per quanto mi consta, a tracciare una sintesi.

a) *Per gli istituti femminili*, occorre distinguere gli ordini antichi, soprattutto quelli di clausura, e le nuove fondazioni, prevalentemente attive. I primi, approfittando delle clausole favorevoli della legge già ricordate, poterono per lo più restare negli edifici già di loro proprietà, ma dovettero affrontare due grossi problemi, il mantenimento ed il reclutamento. Non è eccessiva l'affermazione del Chiuso: « In alcune province le monache furono ridotte alla più squallida miseria »<sup>95</sup>, se si pensa all'irrisorio ammontare della pensione concessa dallo Stato. Si andò avanti alla meglio, con una rigida economia e con elemosine. Più grave era la questione del reclutamento. La lettera della legge non vietava l'accettazione di novizie, ma l'interpretazione che ne dettero ripetutamente i ministri della giustizia e i direttori del fondo culto escludeva questa possibilità. Il direttore del fondo culto Grimaldi ed il ministro guardasigilli Mancini, con due circolari ai prefetti ed agli intendenti di finanza, del 22 agosto e del 10 ottobre 1876, diffidarono in tal senso le superiori<sup>96</sup>, provocando gravi preoccupazioni della curia, che con una istruzione della congregazione dei vescovi e regolari del 15 settembre dello stesso anno<sup>97</sup> autorizzò il trasferimento delle religiose 'intruse' (cioè delle nuove professe e delle novizie) in altre case, non soggette alla vigilanza governativa, o, nella peggiore delle ipotesi, il loro provvisorio ritiro

<sup>95</sup> T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1787 ai giorni nostri*, iv, Torino 1892, p. 318.

<sup>96</sup> « La ammissioni (sic) di nuove professe o di novizie negli edificii assegnati in abitazione alle religiose componenti già le disciolte comunità femminili è abusiva ed è intendimento del governo non sia altrimenti tollerata... L'uso di abitazione non è concesso... ad altre persone, e la presenza nello stesso monastero di nuove professe e di novizie indurrà il governo ad ordinare l'espulsione immediata di queste e sarà argomento a provvedere come a ragione od esigenza di ordine pubblico, al concentramento in altro chiostro delle religiose che abusivamente le avranno raccolte. E desiderabile che le religiose le quali stanno ora legittimamente negli edifici monastici, saviamente consigliate, vogliano adoperarsi in guida da evitare al governo il ricorso agli accennati mezzi coercitivi... Tutte le famiglie religiose aventi sede nella provincia siano nel più sicuro modo informate dei propositi ora esposti e diffidate come il Governo... in caso di aggregazione di altre religiose procederà all'espulsione di queste ed al concentramento, altrove, delle comunità che le avranno accolte. Il Direttore Generale Grimaldi » (*Raccolta delle disposizioni...*, II, pp. 543-544). La circolare è spesso erroneamente attribuita al Mancini. La circolare del 10 ottobre 1876 in Ministero di Grazia e Giustizia, *Raccolta delle circolari*, 4 voll., II, pp. 825-827.

<sup>97</sup> Appendice, documento n. 14.

in famiglia. Le autorità competenti — il commissariato per la liquidazione dell'asse ecclesiastico, il guardasigilli Tajani, il direttore del fondo culto Forni — tornarono più volte alla carica, verso la fine del 1883 (circolare del fondo culto del 29 novembre 1883, seguita da vari passi presso alcuni monasteri), e, con maggiore severità, nel 1886 (circolare del ministro guardasigilli Tajani ai procuratori generali, ai prefetti, agli intendenti di finanza del 12 settembre 1886, circolare del direttore del fondo culto Forni del 12 ottobre dello stesso anno)<sup>98</sup>.

V'ha ragione di ritenere che, malgrado gli esempi dati, e i ripetuti avvertimenti fatti, secondo i casi, alle famiglie religiose, tuttora ricoverate nei monasteri, non siano del tutto cessate le indebite ammissioni di novizie ed anche le abusive monacazioni. Ora, essendo mio fermo intendimento di porre fine, una buona volta, a tali deplorabili abusi, i quali tendono in sostanza a perpetuare nei locali di natura demaniale l'esistenza di corporazioni colpite di soppressione dalle vigenti leggi, prego i signori prefetti ed intendenti di finanza di volerli far conoscere... il numero delle religiose che hanno diritto a continuare la convivenza... il numero delle nuove religiose ivi raccolte...<sup>99</sup>.

Tutte le persone abusivamente ammesse a vita comune nei soppressi monasteri... debbono sgombrare nel termine di giorni dieci da quello della notificazione del diffidamento. Trascorso tale termine senza effetto, si procederà alla loro espulsione coercitiva...<sup>100</sup>.

Le religiose riuscirono per lo più ad eludere la vigilanza governativa, facendo figurare le novizie come inservienti necessarie per i servizi del monastero: lo stato d'animo in cui si viveva nei monasteri in queste condizioni è descritto al vivo dalle memorie manoscritte del Carmelo Regina Coeli di Roma, già altra volta citate:

Fin dai primordi di quest'anno [1884] sortì una severa circolare diretta a tutti li monasteri e conventi all'uopo di conoscere se si erano ammesse nuove vestite o professe dopo l'epoca dell'espropriazione, con minaccia d'espulsione e di riconcentramento. [In realtà la circolare è del 29 novembre 1883]. Tal ricerca mise in agitazione tutte le case religiose, trovandosi quasi tutte con nuovi soggetti ammessi per non andare a finire come questi tristi vorrebbero. Il Card. Vicario per volontà del S. Padre diede ordine che deponessero tutte queste il S. Abito religioso e prendessero un costume secolare, onde passare presso il governo per inservienti

<sup>98</sup> Ministero di Grazia e Giustizia, *Raccolta delle circolari...*, iv, pp. 244-245, 251-252. Per le pressioni sui monasteri nel 1883-1884 e i tentativi di difesa da parte di questi, cfr. appendice, documenti nn. 15-19.

<sup>99</sup> Circolare 12 settembre 1886.

<sup>100</sup> Circolare 12 ottobre 1886.

e faticanti. La nostra comunità ne aveva quattro: due coriste, cioè suor Teresa Caterina e suor Maria Maddalena, professe fin dal 1881, e due converse, suor Maddalena e suor Angela, vestite il 3 giugno 1883. Tutte queste con loro gran cordoglio si spogliarono come veniva ordinato, e furono annunziati al governo le due coriste per inservienti necessarissime alla comunità per l'assistenza agl'infermi, allo stiro della sagrestia, ed altri bisogni, e le due converse come faticanti necessarissime anche queste, non avendo che due sole converse, e queste impotenti ad ogni fatica. Dopo circa un mese di continue preghiere e pene, si ebbe lettera dal commissario regio che permetteva si ritenessero le quattro giovani conoscendole necessarie per li bisogni della comunità, ma con condizione che non se ne ammettesse alcun'altra senza il suo preventivo consenso e permesso. Ricevuta la consolantissima licenza, non tardarono un istante a rivestirsi del nostro S. abito: tutta la comunità intervenne subito al coro, si cantò il Te Deum in rendimento di grazie, e la Salve Regina a Maria SS.ma: questo era il dì 9 febbraio, ottava della purificazione: il S. Abito l'avevano depresso il 13 gennaio p. passato<sup>101</sup>.

Mentre le monache contemplative lottavano per il reclutamento, le Maestre Pie e gli istituti affini si battevano per conservare il loro posto nelle scuole, e i nuovi istituti, che continuavano a moltiplicarsi come se nessuna tempesta fosse mai sorta, si adeguavano alla nuova situazione e non incontravano difficoltà gravi. Così le missionarie del Sacro Cuore di Gesù, fondate da santa Francesca Saverio Cabrini, a Codogno nel 1880, inizialmente intestarono i loro beni alla fondatrice, che ne figurava quindi proprietaria: quando l'istituto cominciò ad estendersi, si iscrisse regolarmente nel libro dei soci de « La Scolta », società per azioni con sede in Genova, depositando a questo fine una somma di lire 3.600.000 alla cassa sociale. Un membro della congregazione era socio e rappresentava l'unico amministratore. La situazione rimase immutata fino al 1936, quando la congregazione venne riconosciuta come ente giuridico<sup>102</sup>.

b) *Alcuni istituti maschili restarono immuni da ogni tempesta:* citiamo alcuni esempi. Rosmini rifiutò sempre un riconoscimento giuridico del suo istituto da parte del governo, anche se sollecitato da alti personaggi. Esso costituiva un'associazione privata di cittadini che mantenevano i loro diritti (la conciliazione di questa situazione col voto di povertà costituì la difficoltà più rilevante all'atto dell'approvazione pontificia della congregazione). Titolari delle case e dei col-

<sup>101</sup> Nel 1905 la comunità era composta di quattordici persone, delle quali solo quattro 'riconosciute' dal governo, cioè superstiti della vecchia guardia del 1873.

<sup>102</sup> Notizie desunte dall'archivio delle missionarie del Sacro Cuore, fondato da santa Francesca Saverio Cabrini.

leggi erano i singoli membri della congregazione: alla loro morte lasciavano la proprietà per testamento ad altri religiosi, che pagavano regolarmente tutte le tasse di successione. Se qualcuno eventualmente avesse abbandonato l'istituto e avesse portato via quanto possedeva, Rosmini diceva che in tal modo la sua famiglia religiosa si sarebbe liberata da un 'lestofante' e da un 'ladro'. Ovviamente la prassi era possibile in un istituto non molto rilevante numericamente: le polemiche contro il rosminianesimo avevano impedito un'ampia diffusione della congregazione, e dopo il 1888 i superiori pensarono addirittura a trasferire tutto in Inghilterra e a far estinguere la congregazione in Italia<sup>103</sup>.

I salesiani ricorsero ad una soluzione analoga, ispirandosi all'esempio del Rosmini e dei fratelli Cavanis, ed utilizzando alcune loro formule in un contesto storico diverso: influi certo in questo senso anche il Rattazzi. Di fronte allo Stato, i figli di don Bosco conservavano i diritti civili e godevano del diritto di libera associazione. Nelle prime redazioni delle costituzioni, venne introdotta alla lettera la formula delle regole delle *Scholae Charitatis* fondate a Venezia dai fratelli Cavanis ed approvate da Gregorio XVI nel 1836: « Ognuno nell'entrare in congregazione (nella Società) non perderà il diritto civile ». Al Rosmini ed al Rattazzi si rifaceva l'espressione del santo, di una società in cui i soci potessero « conservare i diritti civili, osservare le leggi civili quanto alla successione ereditaria o a eventuali liti giudiziarie », mentre la redazione definitiva fu desunta dai maristi; « professi in hoc istituto, (in hac societate) dominium radicale, ut aiunt, suorum bonorum retinere poterunt ». In concreto, finché visse don Bosco, quasi tutto era intestato direttamente a lui, e così egli poté non una volta sola far valere di fronte alle autorità i suoi diritti di cittadino privato. Verso la fine della sua vita, egli provvide a stipulare varie convenzioni con i comuni, che, riservandosi la proprietà dei collegi, ne affidavano l'uso e il governo ai religiosi salesiani<sup>104</sup>.

L'istituto delle Missioni Estere di Milano, fondato da monsignor Razzetti, vescovo di Pavia, e approvato dall'episcopato lombardo nel dicembre 1850, si presentò deliberatamente di fronte allo Stato ita-

<sup>103</sup> Dati gentilmente comunicati da don Clemente Riva.

<sup>104</sup> Cfr. su tutto l'argomento: P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, I, Zürich 1968, pp. 142-149 (« I salesiani di fronte allo Stato »). Cfr. anche G. B. Lemoyne - E. Ceria, *Memorie biografiche di S. Giovanni Bosco*, XIV, S. Benigno Canavese - Torino 1898-1939, pp. 149-215, « La chiusura delle scuole »: documenti indirizzati da don Bosco alle autorità a difesa delle sue scuole nel 1879; i documenti sono riportati in parte anche nel volume G. Bosco, *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, a cura di P. Braido, Brescia 1965, pp. 473-549; cfr. però soprattutto *Le scuole di beneficenza dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino davanti al Consiglio di Stato*. Pel sacerdote Giovanni Bosco, Torino 1879.

liano come « una semplice riunione di ecclesiastici, i quali, senza vincolo di voti, senza rinuncia ai propri averi, senza professione obbligatoria di regole speciali, si dedicano a promuovere la conversione dei poveri infedeli », come affermava una memoria di monsignor Marinoni, primo direttore dell'istituto, avanzata in parlamento dal Cantù il 3 maggio 1864. Qualche tempo dopo, nel giugno 1866, l'istituto fu costituito in « Società privata per reggere il seminario delle missioni estere », con durata indefinita, potendo sussistere anche con due soli soci: si anticipava così, in sostanza, una formula più volte imitata in seguito da altri istituti. Del resto, il Marinoni, più che nelle sottigliezze giuridiche, riponeva la sua fiducia nella scarsa importanza che aveva, ai suoi inizi, l'istituto, che non poteva attirare molto l'attenzione, positiva o negativa, dell'opinione pubblica e delle autorità civili: circostanza che invece giocava in modo sfavorevole nei confronti dei gesuiti<sup>105</sup>.

La stessa tattica, ma con maggior fondamento ed aderenza alla realtà, fu seguita dai padri trappisti, che erano rientrati alle Tre Fontane, a Roma, succedendo ai francescani, appena nel 1868. Spogliati dei loro latifondi dalla legge del 1873, essi formarono nel novembre 1874 la « Società Agricola delle Tre Fontane ». Con l'aiuto del conte senatore Luigi Torelli (l'*anonimo lombardo* del 1847), divenuto ora appassionato animatore di ogni iniziativa volta alla bonifica dell'agro romano, l'11 giugno 1879 la Società ottenne in enfiteusi dalla giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico 485 ettari, che erano stati messi inutilmente all'asta per due volte. Il contratto stabiliva un canone annuo di 25.000 lire, la rinuncia alla pensione spettante ai religiosi, l'obbligo di piantare in dieci anni 120.000 eucaliptus, ritenuti allora a torto il miglior rimedio contro la malaria, e, infine, l'ufficiatura dell'abbazia delle Tre Fontane. La comunità poté così restare al suo posto, e, se non riuscì a debellare la malaria, compì un'utile opera per dissodare quelle terre incolte, in mezzo a difficoltà, disagi e non rare mortalità dovute al pessimo clima: cose tutte che finivano per rendere, se non proprio impossibile, assai ardua l'osservanza regolare. Per qualche tempo i monaci vennero aiutati nel loro lavoro da una colonia di detenuti, su cui esercitarono un benefico influsso. Il vasto latifondo rimase proprietà della Società — teoricamente ancora esistente — fino agli espropri degli anni 1935-1940 per la formazione della città militare della Cecchignola e del quartiere dell'EUR. I trappisti mostrano così ancora una volta, sulla scia di san Bernardo, di sapere unire alla contemplazione un vivo amore al lavoro e un notevole senso degli affari: se il contratto del 1879 era stato stipulato in modo piut-

<sup>105</sup> Cfr. G. B. Tragella, *Le missioni estere di Milano*, 3 voll., Milano 1950-1963, I, pp. 45-47; 66; II, pp. 23-27.

tosto oneroso per essi, gli espropri del 1935-1940 si rivelarono invece economicamente assai vantaggiosi<sup>106</sup>.

Poterono ugualmente sfuggire alla confisca e continuarono più o meno tranquillamente la loro attività varie case dei barnabiti e degli scolopi, che figuravano di fronte alla legge come amministratori di opere pie. Cambiò il consiglio di amministrazione, e l'opera pia cadde sotto la giurisdizione civile, in un modo o nell'altro, ma la comunità restò nei vecchi locali con l'antico lavoro: in qualche caso, si affittarono nuovi edifici, come fecero i barnabiti a Bologna per il collegio San Luigi, collocato nel palazzo Aldrovandi<sup>107</sup>.

In Sicilia invece le scuole degli scolopi vennero tutte disperse<sup>108</sup>. Particolarmente delicata si presentò la situazione di Montecassino: l'art. 33 della legge del 1866 prevedeva genericamente alla sua conservazione, senza precisarne il modo. Non si poteva certo sottovalutare la sua gloriosa tradizione, e non si poterono considerare i benedettini come incapaci di provvedere alla custodia della 'loro' abbazia. Era possibile un compromesso? Esso fu di fatti raggiunto, ma solo dopo accese discussioni in parlamento, che ricordarono un po' le polemiche, cronologicamente posteriori, sorte nel 1873 intorno ai gesuiti, durante l'esame della legge sull'asse ecclesiastico romano<sup>109</sup>. Dopo un'accesa opera di propaganda in Italia ed all'estero svolta soprattutto dal padre Tosti<sup>110</sup>, e dopo pazienti tentativi di mediazione,

<sup>106</sup> Cfr. le memorie manoscritte dell'abbazia, ricche di notizie, ma senza riferimenti archivistici e di tono cronachistico, e soprattutto A. Monti, *La bonifica dell'agro romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli*, Milano 1941, specialmente pp. 41-62, 118-140 (copiosa documentazione delle relazioni del Torelli con l'abate Franchino, e del Torelli con la giunta liquidatrice, e altre indicazioni bibliografiche).

<sup>107</sup> A. Leonetti, *Memorie del Collegio Nazareno eretto in Roma da San Giuseppe Calasanzio per volontà ed opera di Michelangelo Tonti cardinale di Nazaret*, Bologna 1882; P. Vannucci, *Il collegio Nazareno, 1690-1930*, Roma 1930. Il Consiglio di Stato il 9 febbraio 1875 riconobbe al Nazareno il carattere di opera pia, e dichiarò inapplicabili le leggi eversive.

<sup>108</sup> Sindoni, *Le scuole pie in Sicilia...*, citato nella bibliografia generale. (*Studi: C - Studi particolari sotto il profilo storico*).

<sup>109</sup> Nella discussione parlamentare sul progetto di legge, il 9 giugno 1866 l'on. Massari presentò un emendamento per la conservazione di Montecassino, in nome delle lettere, della civiltà e dell'arte, osservando che la soppressione dell'abbazia sarebbe stata un vero atto di vandalismo. Il Reali, relatore della commissione, replicò che il governo era deciso a conservare il monumento, ma ciò non implicava necessariamente la permanenza dei benedettini, ormai avulsisi dal progresso. Non mancarono cenni poco lusinghieri anche verso il padre Tosti.

<sup>110</sup> L. Tosti, *S. Benedetto al Parlamento nazionale*, in *Scritti vari*, Roma 1886, pp. 219-252. Cfr. specialmente le pp. 241-242 (perorazione finale): « Tutto vi lasciamo alle soglie delle nostre badie, fin la polvere delle passate ricchezze ci scroliamo dal saio; tutto prendete; ma non toccate al sacramento della nostra fede monastica... Lasciate un rifugio all'Italia... lasciatele posare il capo

merito essenzialmente di Gabrio Casati<sup>111</sup>, si giunse ad una soluzione. In ossequio alla legge venne tolta la personalità giuridica all'abbazia, i suoi beni vennero incamerati, e il vetusto edificio passò in proprietà del governo: tuttavia non solo i monaci rimasero in qualità di custodi, ma l'abate non venne disturbato nell'esercizio delle sue funzioni di ordinario della zona, che da tempo memorabile dipendeva da lui, ed i monaci continuarono ad officiare la cattedrale. Si conciliava così, secondo il Tosti, « la severità della legge », con « il debito della conservazione storica di Montecassino »<sup>112</sup>. Il profondo cambiamento giuridico, che entrò in vigore solo dopo due anni di trattative, a metà del 1868, non danneggiò, anzi contribuì a ridare all'abbazia, libera da pesanti cure materiali, l'antica fisionomia; « la legge di soppressione ha restituito alla terra, ossia al fisco, ciò che aveva di terreno la nostra badia. Ma lo spirito non si confisca », scriveva il padre Tosti in tono poetico e senza precisazioni concrete (quanti monaci dovettero lasciare Montecassino?)<sup>113</sup>.

Una soluzione analoga venne raggiunta per il monastero di Santa Scolastica e per quello del Sacro Speco (Subiaco). Il 30 aprile 1874 il ministro della pubblica istruzione comunicava ai monaci il decreto del 25 dello stesso mese, con cui nominava il benedettino don Leone

nel seno delle nostre salmodie. Con questi canti noi la cullammo fanciulla. L'uomo d'armi, l'uomo del lavoro, l'uomo dei negozi, tutti hanno cittadinanza nella vostra compagnia; possibile che il solo uomo della preghiera sia forestiero nella terra dei cattolici? Lasciateci salmeggiare, perché la preghiera è il vincolo del nostro sodalizio e della nostra fatica, è il nostro mestiere. Per lei siamo monaci, per lei saremo sempre con voi, per lei S. Benedetto vuole starsene con la sua Italia... ». Id., *La biblioteca dei codici manoscritti di Montecassino*, in *Scritti vari*, II, pp. 161-292, specialmente le pp. 291-292: « Le menti trepide dei dotti concorsero a questa badia, temendo che le ragioni del fisco italiano non soverchiassero quelle della civiltà e della storia. E fu grande commozione per questo nelle principali accademie di Francia, d'Inghilterra e di Germania, le quali con ogni maniera di uffizi si adoperarono, perché fosse conservata quella sede di tranquilli studi, a cui per tanti secoli peregrinarono i dotti d'Europa, cultori delle scienze archeologiche. Il cancelliere del nuovo imperio germanico significava al ministro italiano questo desiderio della colta Germania; l'accademia francese andava alle medesime significazioni, ed in Inghilterra non solo i dotti, come quelli dell'accademia di archeologia, ma quanti avevano letto nel libro della storia dell'incivilimento europeo il nome di Montecassino, spinsero con quella forza, che chiamano pubblica opinione, i rettori dello Stato e il Parlamento a officiosi negoziati appresso i ministri italiani a favore di questa badia. E fu veramente giocondissimo a vedere come questa piccola parte del paese italiano mettesse gli animi più colti d'Europa in tanta ardenza per la sua preservazione. E fra questi per debito di riconoscenza vogliamo qui ricordare i nomi di Gladstone, di Clarendon, Stanley, Forbes, Russell, Pertz, Saint Marc Girardin, Dantier ».

<sup>111</sup> Cfr., su tutta la questione, le opere del Tosti, del Quintavalle, del Leccisotti, citate nella bibliografia. Manca ancora uno studio esauriente e siamo informati in modo assai generico.

<sup>112</sup> Tosti, *La biblioteca...*, p. 108.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

Allodi soprintendente dei due monasteri, dichiarati monumenti nazionali, sottoponeva a questi come aiutanti sette altri monaci, con l'incarico di completare l'inventario artistico e bibliografico, e di dare ogni comodità agli studiosi in visita ai monumenti. « Oltre ai suddetti sovrintendenti e custodi ed ai laici inservienti, nessun'altra persona già appartenente all'abolita Congregazione Benedettina di Subiaco potrà dimorare nelle suddette case, eccettuati i sacerdoti che fossero destinati dall'Amministrazione del fondo culto nel servizio del culto ». Il 22 maggio avveniva la presa di possesso del monastero del Sacro Speco, il 14 luglio quella di Santa Scolastica. Nelle settimane seguenti vari monaci lasciarono i due monasteri, che tuttavia di fatto continuarono a formare una vera comunità religiosa. Superati i primi attriti con il governo italiano, si stabilì presto un'atmosfera di feconda cooperazione intellettuale tra le due parti, dovuta all'intelligenza ed al tatto dell'Allodi, ma anche all'effettiva moderazione del governo <sup>114</sup>. La stessa sorte ebbe il monastero di Cava dei Tirreni,

<sup>114</sup> Dalla « Cronaca Specuense » (Arch. Abbazia S. Scolastica, Subiaco). Si possono ricordare anche questi particolari: fin dal maggio 1873 si erano effettuati rigorosi controlli della biblioteca e del Sacro Speco, perché l'abate Casaretto negli anni precedenti, dati i tempi e i torbidi, aveva creduto bene di mettere molti codici al sicuro, non si sa dove né come. Il Casaretto alle prime avvisaglie confessò subito il fatto, con lettera del 7 gennaio 1873, chiedendo due mesi di tempo per rimettere ogni cosa al suo posto, e il 3 marzo avvisava che tutto era sistemato. Il ministero della pubblica istruzione conservò ciò nonostante per un certo tempo una viva diffidenza nei riguardi dei monaci, che si sentirono profondamente offesi per i sospetti nati da un comportamento che a loro giudizio doveva tornare a tutto loro merito. (Si vedano i due punti di vista in V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, II, *La biblioteca e l'archivio*, Roma 1904, p. XIV, e nella cronaca manoscritta citata).

Il padre Tosti aveva manovrato per essere nominato sovrintendente, ma i benedettini sublacensi non vollero avere come superiore effettivo un confratello di un'altra congregazione (Fabbri, *Il monastero di S. Scolastica...*, p. 163, nota). Un ultimo particolare illuminante. Nell'estate 1875 i benedettini — dopo un primo rifiuto — grazie alle pressioni di un deputato loro amico, l'on. Castagnola, presso il ministro della pubblica istruzione, on. Bonghi, ottennero che alcuni studenti passassero le loro vacanze al Sacro Speco. La cronaca racconta: « Con la venuta dei suddetti giovani... si mise in vigore l'antica nostra monastica osservanza, eccettuata la salmodia, quale si eseguisce non col tono alto di una volta, ma un po' più temperatamente, avendo così ordinato il R. P. Testa [successore del P. Casaretto] per motivi di prudenza, affinché i *buzzurri* d'oggi giorno non abbiano ad adombrarsi credendo restituita la comunità sopra lo scorso anno: e per questo motivo si omette di cantare l'inno di S. Benedetto che si era soliti di cantare nelle domeniche e feste nel tempo della Messa Conventuale ». Il permesso di far passare le vacanze estive al Sacro Speco agli studenti fu negato negli anni seguenti. Fu concesso poi nel 1878; il ministro della pubblica istruzione chiese infatti il parere del sovrintendente, (il benedettino padre Allodi), e, avutane risposta favorevole, concesse la facoltà. Si giocava in parte una commedia giuridica. Ricordiamo infine che la vera ostilità per l'abbazia di Santa Scolastica nasceva da parte della popolazione della valle sublacense, che vedeva nei benedettini « i padroni ».

e, per qualche anno soltanto, quello di San Martino della Scala a Palermo, poi soppresso.

I benedettini di San Paolo fuori le mura, a Roma, ricorsero invece ad un espediente diverso. Il 9 settembre 1874 la giunta liquidatrice prese possesso dei beni della basilica, assegnando ai monaci le loro pensioni e procedendo alla messa in vendita dei beni relativi. L'abate di San Paolo immediatamente sollevò formale protesta: i monaci di San Paolo non costituivano un monastero, ma un capitolo di canonici regolari addetti al servizio della basilica. La loro condizione di religiosi era qualità secondaria rispetto all'altra, di canonici della basilica. L'abate intentò anche un processo al tribunale di Roma contro la giunta liquidatrice, chiedendo la restituzione dei beni incamerati e il compenso per quelli già venduti. La giunta, riconoscendo il fondamento giuridico dell'eccezione sollevata, propose presto un accomodamento, a condizione che l'abate desistesse dall'intrapresa azione giudiziaria. La transazione era quasi raggiunta, quando nel 1879 alla giunta liquidatrice fu sostituito il R. Commissariato, che tirò in lungo le pratiche. Nel 1883 sotto il ministro Zanardelli si giunse ad un accomodamento, che doveva però essere ratificato dal Consiglio di Stato. Dopo nuove difficoltà burocratiche, dovute essenzialmente alla cattiva volontà di qualche funzionario, il 2 settembre 1885 si concluse una transazione molto favorevole ai benedettini. Era riconosciuta l'esistenza della basilica patriarcale e della congregazione benedettina ivi officiante; erano attribuite alla basilica rappresentata dall'abate *pro tempore* la proprietà della chiesa e di vari edifici annessi, e le rendite dei beni venduti. Restavano a carico del R. Commissariato le pensioni dei religiosi <sup>115</sup>.

Più semplice all'atto pratico era la condizione dei Fatebenefratelli: l'ordine non era più riconosciuto dallo Stato, gli ospedali erano indebitati, ma essi erano conservati allo scopo primitivo di assistenza sanitaria, e restavano in molti di essi — almeno nell'ospedale di San Giovanni Calibita a Roma, nell'isola Tiberina — gli stessi religiosi, che la giunta liquidatrice riconosceva come membri di una libera associazione ospedaliera, con la quale aveva stipulato un accordo abbastanza favorevole. I religiosi rinunziarono spontaneamente alle loro pensioni a favore dell'ospedale. Così avvenne a Roma nel 1875 <sup>116</sup>. Abbiamo così intravisto le soluzioni adottate con successo da vari istituti religiosi maschili per sfuggire alle leggi eversive: manteni-

<sup>115</sup> Archivio Basilica di S. Paolo, « Soppressione-Redenzione. 1873-1885 » (grossa posizione con lettere e varie memorie a stampa per il tribunale e per il Consiglio di Stato).

<sup>116</sup> Cfr. Appendice, documento n. 13.

mento del diritto civile di proprietà dei singoli religiosi, nonostante il voto di povertà (rosminiani); intestazione degli immobili agli enti che li affidavano ai religiosi (salesiani); rivendicazione della natura di opera pia del collegio (scolopi, barnabiti); riconoscimento del carattere di monumento nazionale dell'abbazia, data in custodia ai monaci (Montecassino, Subiaco, Cava dei Tirreni); affermazione del carattere di capitolo di canonici di una basilica, carattere che giuridicamente metteva in ombra quello di comunità religiosa (benedettini di San Paolo); costituzione di una società civile titolare degli immobili dell'ordine (istituto delle Missioni Estere di Milano, trappisti). Quest'ultima soluzione finì per prevalere e fu adottata da molti istituti.

c) *La maggior parte degli istituti maschili* (soprattutto gli antichi mendicanti e monastici) fu colpita invece più o meno duramente. Tra gli ordini più provati, ricordiamo i minori, i conventuali, i certosini, i vallombrosani, i benedettini delle varie famiglie, i cisterciensi, gli agostiniani calzati e calzati, i chierici regolari minori o caracciolini. Basta ricordare alcuni dati di una statistica della Congregazione dei vescovi e regolari, del 1872, di cui vedremo in appendice più ampi tratti. Per i conventuali, troviamo ottocentoventi frati dispersi, centoventidue raccolti in comunità. I certosini persero sette dei nove monasteri che avevano, e si concentrarono a Roma e Trisulti, intatti almeno fino alla legge del giugno 1873. Ai vallombrosani nel 1872 era rimasta una casa su cinque; i benedettini di Montevergine persero due delle tre loro case; agli olivetani rimase un solo monastero su cinque esistenti. I cisterciensi persero undici monasteri e ne conservarono tre<sup>117</sup>. Gli agostiniani calzati vennero falciati soprattutto nell'Italia meridionale, ma anche altrove, per esempio nelle Marche: quattrocento religiosi erano dispersi, un centinaio era addetto alla custodia delle chiese, circa trecento vivevano nelle comunità superstiti. Ai chierici regolari rimanevano due delle loro dieci case. Duramente provati furono anche i chierici regolari ministri degli infermi, o camillini, che persero quattordici case, e furono in maggioranza dispersi. Gli scolopi siciliani persero tutte le loro case e furono dispersi. Vennero soppressi anche i filippini (od Oratorio di san Filippo Neri), i quali, perché società di preti secolari viventi insieme senza voti, vennero ritenuti una delle corporazioni secolari, che la lettera della legge colpiva.

Un cenno a parte meritano i francescani, i benedettini e i gesuiti. I minori osservanti hanno lasciato una documentazione analitica della

<sup>117</sup> Ricordo che la statistica risale al 1872, e non tiene conto quindi delle nuove soppressioni avvenute in seguito alla legge del giugno 1873. Non ho potuto precisare quali altri monasteri dei singoli istituti vennero poi soppressi.

loro situazione<sup>118</sup>. Prendiamo come esempio l'Umbria, culla dell'ordine. Nel 1872 vari conventi con la chiesa annessa erano chiusi, senza nessun religioso, interamente a disposizione del governo (così a Narni, Perugia, Nocera...). Altrove, la chiesa era aperta al culto, parte del convento e dell'orto era lasciata ad un sacerdote con due conversi. In altri posti, i frati erano ricorsi a vari espedienti, affittando o ricevendo in uso, o magari anche comprando una casa dove si era installata una piccola comunità o 'riunione' (Perugia, Gualdo, Spello). Altri frati avevano accettato la cura di una parrocchia, e si erano insediati con qualche converso nella canonica. Su duecentoquarantatre tra sacerdoti e chierici, ventotto vestivano da sacerdote secolare, gli altri conservavano il loro abito. Non molto diversa sostanzialmente era la situazione delle altre regioni: nell'Italia meridionale e settentrionale era però assai maggiore il numero di coloro che erano stati costretti a deporre l'abito francescano (due terzi in Piemonte, la metà nel Veneto, la quasi totalità nella provincia di Val di Noto, in Sicilia...). Anche la percentuale di coloro che vivevano in famiglia sembra più elevata nel Mezzogiorno.

Quanto ai benedettini, la congregazione cassinese della primitiva osservanza, appena staccatasi dal ramo cassinese, dovette abbandonare la bella abbazia di Praglia, che per qualche tempo fu adibita a caserma non senza danni inevitabili dell'edificio, e poté restare a San Giorgio a Venezia, solo a titolo di custode del monumento<sup>119</sup>. La congregazione cassinese fu addirittura falciata. Tutti i monasteri, ad eccezione di solo quattro (San Paolo a Roma, Farfa, San Pietro ad Assisi, Montecassino), furono sciolti.

Anche i gesuiti furono duramente bersagliati. La legge 19 giugno 1873, come abbiamo visto, nel concedere ai generali degli ordini religiosi allora in carica la conservazione della loro sede a Roma, escludeva esplicitamente da questa concessione il generale della Compagnia di Gesù. Perciò il padre Beckx, generale, dopo la confisca della casa del Gesù il 20 ottobre 1873, e dopo alcuni giorni di permanenza nel collegio belga, si ritirò a Fiesole, confortato dalla solidarietà espressa da moltissimi superiori generali<sup>120</sup>. L'armonia con gli altri or-

<sup>118</sup> *Schematismo locale e personale dei minori osservanti d'Italia. 1872* (Arch. Cur. Gen. o.f.m.). Cfr. anche G. D'Andrea, *I frati minori napoletani...*, pp. 231, 237 (« tutti i conventi risultano soppressi, eccettuato la sola Palma »).

<sup>119</sup> Cfr. le annotazioni manoscritte apposte all'*Album Casinense* e l'appendice statistica in fine a questo lavoro.

<sup>120</sup> Lettera collettiva indirizzata al padre Beckx il 10 giugno 1873 da vari superiori generali (Francesco Maria Cirino de' Teatini in nome di tutto il chiericato regolare; don Teobaldo abate Cesario superiore generale dell'ordine cisterciense, anche in nome di tutto il monachismo; fra Giuseppe Maria Sanvito vicario generale de' predicatori, anche a nome di tutti i generali degli ordini mendicanti e di tutte le rispettive famiglie; fra Bernardino da Portogruaro,

dini non cessò anche in seguito. Così per volere unanime dei vari generali, al padre Beckx venne assegnata un'equa parte della somma destinata dalla giunta liquidatrice ai capi degli ordini religiosi<sup>121</sup>. Le varie province dell'ordine in Italia erano state colpite già prima del 1866, man mano che con le annessioni e i decreti dei governi provvisori o erano di fatto estese alle nuove regioni le leggi preesistenti, come quella del 1848, o erano emanati speciali provvedimenti contro la Compagnia di Gesù. Così la provincia romana nel 1861 aveva centosei membri rifugiati all'estero, duecentocinquanta dispersi (su circa quattrocento soggetti), e quella napoletana contava circa duecento soggetti all'estero, e altrettanti dispersi (su poco più di quattrocento membri: la rovina era pressoché completa!). Dal 1861 al 1870 i gesuiti della provincia romana moltiplicarono le loro fondazioni nei piccoli centri rurali del territorio ancora soggetto al sommo pontefice — unico modo per sopravvivere indisturbati — ma anche questa soluzione venne a mancare dopo il 1870: aumentò così il numero dei gesuiti romani residenti all'estero (circa centocinquanta), mentre quello dei dispersi diminuiva leggermente. Di questi pochi abitavano in case private, altri in maggior numero avevano trovato lavoro nei seminari o nei collegi di altri ordini. Intanto si era moltiplicato — a partire dal 1872 — il fenomeno delle piccole comunità; due,

ministro generale dei minori, in nome proprio e di tutto il suo ordine): « I superiori generali degli ordini religiosi, insieme adunati per protestare, come hanno fatto, contro la legge di soppressione... sentono anche il bisogno di manifestare in particolare alla P. V. R.ma l'indignazione e il dolore che hanno provato e provano per tutto ciò che fu detto a carico della inclita Compagnia di Gesù, e per la odiosa eccezione fatta a disfavore della P. V., quale preposito generale della stessa Compagnia, in confronto dei superiori generali degli altri ordini. Noi intendiamo benissimo che quelle calunnie e questa eccezione non riescono in fine che a rendere più stimabile e più amata presso tutti i sinceri cattolici e tutti gli onesti la Compagnia di Gesù, e la venerabile persona del suo degno preposito; ma questo, come non toglie ma cresce più presto la turpezza e la illegalità di quell'atto, così non dispensa noi dal presentare alla P. V. R.ma, come facciamo, le più sincere condoglianze. E se avvenga di fatto che la P. V. sia costretta dalla forza della legge ad uscire dalla sua residenza, noi saremmo ben lieti se Ella si degnasse di accettare l'offerta che di cuore le facciamo delle case nostre, ove il governo ce ne lasci l'uso come ha promesso, e ove la prepotenza della piazza non l'impedisca » (ARSI, Rom. 34. VIII. 2).

A Fiesole il padre Beckx prese dimora a san Girolamo, acquistata anni prima dalla famiglia Ricasoli, cui apparteneva, per ogni eventualità (P. Galletti, *Memorie storiche del P. Luigi Ricasoli e la Compagnia di Gesù in Toscana*, Prato 1901, pp. 446-453). Solo il suo secondo successore, padre Martin, eletto nel 1892, nel 1895 riportò la curia generalizia a Roma.

<sup>121</sup> Padre Beckx ai padri generali residenti a Roma, 9 gennaio 1876; Alberto Passeri dei Canonici Regolari Lateranensi, F. M. Cirino, vicario generale dei teatini, Giuseppe M. Sanvito vicario generale dei predicatori, al padre Beckx, Roma 13 gennaio 1876; F. M. Cirino al padre Beckx, Roma 13 gennaio 1876; Giuseppe Betti procuratore generale della Compagnia di Gesù al padre Cirino, Roma 1 febbraio 1876 (ARSI, Rom. 35. VIII. 2).

tre o quattro gesuiti abitavano insieme, sotto un superiore regolare, in piccoli appartamenti presi in affitto. Le singole comunità erano giuridicamente riunite in piccoli gruppi, retti da un superiore. Nel 1875 a Roma, dove i gesuiti avevano perso nel 1873 tutte le loro case, indemniate, ad eccezione del collegio germanico in via del Seminario (palazzo Borromeo), di quello latino-americano in via del Quirinale (accanto alla chiesa di Sant'Andrea), e delle stanze del palazzo dei Convertendi in piazza Scossacavalli (di cui oggi è rimasta traccia in via degli Scossacavalli, attigua a via della Conciliazione), proprietà della Santa Sede, abitate dagli scrittori della « Civiltà Cattolica », queste comunità erano sei, nel 1875 una diecina. Lo stesso fenomeno si ripeteva altrove, per esempio nella provincia napoletana, dove un quarto dei religiosi aveva trovato rifugio all'estero, un quarto era disperso, la metà era raccolta in piccole residenze<sup>122</sup>. La sorte degli esuli non fu però sempre tranquilla: non mancarono altre espulsioni, sia nei territori soggetti all'Austria, dove si andavano intensificando le misure di laicizzazione, sia nel 1880 in Francia, dove la Compagnia fu il bersaglio principale del ministro Ferry. Capì così a qualche gesuita di essere cacciato più volte dai luoghi dove si era successivamente rifugiato. Uno di essi, il padre Francesco Altini, il 9 giugno 1880 scriveva alla sorella dalla certosa Ara Christi (Valenza, in Spagna): « Dopo sei calci presi a Verona, a Padova, a Roma, a Tramin, a Brixen, aux Alleux, sto aspettando pazientemente il settimo... »<sup>123</sup>.

<sup>122</sup> Dati desunti da un esame dei cataloghi delle varie province italiane della Compagnia di Gesù, dal 1860 al 1880. Molti dati interessanti si trovano anche nella *Breve storia della provincia veneta della Compagnia di Gesù, 1814-1914*, Venezia 1914, pp. 163-165 (centoundici gesuiti cacciati dalle loro case nel 1859), p. 172 (nel 1866 i gesuiti lasciano le loro case prima dell'arrivo delle nuove autorità: cfr. in proposito anche la nota 123, fine).

Cfr. anche la lettera circolare del padre generale Beckx del 5 novembre 1873 (*Lettere dei prepositi generali della Compagnia di Gesù...*, IV, Roma 1886, p. 235: a Roma) « Le chiese dedicate al SS.mo nome di Gesù, a S. Ignazio, a S. Andrea, a S. Vitale, a S. Eusebio come anche l'oratorio di S. Francesco Saverio, detto volgarmente del Caravita, per decreto regio sono state a noi tolte e date ad officiare ad altri sacerdoti del clero secolare; e i nostri sono stati espulsi dalle loro case con tanta precipitazione, che dopo due settimane, compiute il primo giorno di novembre, tutti i nostri fratelli ebbero l'ordine di essere fuori delle loro abitazioni ».

<sup>123</sup> L. I. Mazza, *P. Francesco Altini*, Venezia 1912, p. 168. Il padre Altini, entrato nella Compagnia nel 1855, compì il noviziato e gli studi di retorica a Verona, da dove nel 1859 i superiori ritennero bene che gli studenti partissero per non esporli a pericoli da parte degli avversari della Compagnia. Terminati gli studi di filosofia a Feldkirch, egli venne inviato nel 1862 come prefetto al collegio Fagnani a Padova: scoppiata la guerra del 1866, il collegio venne trasferito a Bressanone, dove l'Altini lo seguì. Terminato il suo periodo di prefetto o 'magistero', l'Altini iniziò a Roma la teologia, dove venne ordinato sacerdote alla fine del 1869: dopo il 20 settembre, quando egli stava per cominciare il quarto anno di teologia, i superiori lo inviarono con gli altri stu-

Più importante è l'altro aspetto della questione, la situazione effettiva: che ripercussione ebbe la dispersione di tanti religiosi sulla vitalità degli ordini e la fedeltà alla loro missione?

La ricerca su questo punto si fonda su un largo materiale. Abbiamo innanzi tutto le istruzioni degli organi vaticani: istruzioni della Penitenzieria del 28 giugno 1866, emanate alla vigilia della sanzione definitiva alla legge di soppressione già approvata dal parlamento, del 18 aprile 1867, del 13 marzo 1869, del 12 settembre 1872; circolari e decreti della S. Congregazione della disciplina dei regolari, del 28 giugno, del 5 e 20 agosto 1872, conseguenza dell'inchiesta promossa dallo stesso dicastero nel febbraio precedente, del 19 ottobre 1876<sup>124</sup>. Le competenze dei vari organi vaticani spesso si accavallavano, si sovrapponevano, le istruzioni emanate non mantenevano una linea uni-

denti ad Eppan (Bressanone), per evitare ogni pericolo da parte degli italiani. Compiuta la formazione col terzo anno di noviziato, il gesuita venne assegnato nel 1872 alla casa di Tramin o Termeno oggi Egna, presso Bolzano, che accoglieva novizi e studenti di filosofia: un decreto imperiale (che storicamente si inquadra fra le tante misure di laicizzazione prese dall'Austria in quel periodo) intimò alla fine del 1872 lo scioglimento della casa. Destinato allora al collegio di Bressanone, l'Altini vi rimase fino al 1876, quando per vari pretesti anche questo collegio fu chiuso dal governo austriaco. Nominato rettore dello studentato, che era stato trasferito dopo il 1870 a Les Alleux, vicino a Laval, in Francia, nel 1880 dovette abbandonare con tutti i suoi studenti la casa, in seguito alle leggi Ferry, e trovò rifugio nella certosa di Ara Christi presso Valenza in Spagna, da dove poi per la malferma salute tornò in Italia nel 1882, per morire due anni dopo a soli quarantatré anni. Per le vicende accennate, cfr. Mazza, *P. Francesco Altini*, pp. 13, 44, 70, 82, 92, 107-155; *Breve storia della provincia veneta della Compagnia di Gesù, 1814-1914*, pp. 166, 177, 205, 216.

Questo singolare curriculum può essere considerato un caso limite: sta però di fatto che una sorte non molto diversa toccò a molti gesuiti italiani dell'Ottocento. È vero che in molti casi i gesuiti non furono, propriamente parlando, espulsi (così a Verona nel 1859, a Padova nel 1866, a Roma nel 1870), e ci si può domandare se non si fosse diffusa tra i superiori una certa paura collettiva, che li induceva a sciogliere molte comunità appena era imminente l'annessione al regno d'Italia. Si tenga però presente la lettera del generale Beckx al provinciale veneto, padre Egano, Roma 12 dicembre 1866 (ARSI, Ven. II. 89): « Ha fatto benissimo a non costringere i nostri ad aspettare nelle case del Veneto fino all'ultimo momento, sapendosi ormai da tutti che quando ci ritiriamo cediamo ad una specie di violenza, che contro di noi si usa per sistema, anche da lungi. Anzi temo che i pochi rimasti in Verona abbiano avuto a soffrire... ».

<sup>124</sup> I documenti citati si trovano dispersi qua e là, e non è agevole ritrovarli (sorte di molti altri documenti romani). I documenti della Penitenzieria: del 28 giugno 1866, in Arch. Cur. Gen. o.f.m., *Documenta impressa*, XIII; del 18 aprile 1867, in *Acta S. Sedis*, III, 151-156; del 13 marzo 1869, in Arch. Cur. Gen. o.c.d.; del 12 settembre 1872, in Arch. Cur. Gen. o.f.m., *Ordinis Generalis*, III. I documenti della S. Congr. super disciplina regularium del 28 giugno 1872, in Arch. Cur. Gen. o.c.d.; del 5 agosto 1872, n. 160390-160391-160392, e del 20 agosto 1872, n. 160393, in *Acta S. Sedis*, VII, pp. 407-412; del 19 ottobre 1876, in Arch. Cur. Gen. o.f.m., *Documenta impressa*, XIII.